

Gabriele Ghiandoni

# Il viaggio di ritorno



*Fondazione*  
Cassa di Risparmio  
di Fano

*grazie a Maria Pia Ambrosini per la lettura attenta*

*In copertina: Emilio Antonioni, *Paesaggio marino*, olio su tavola, cm 14 × 18 (collezione della Fondazione Cassa di Risparmio di Fano).*

Gabriele Ghiandoni

# Il viaggio di ritorno

Nota di Marco Ferri



*Fondazione*  
Cassa di Risparmio  
di Fano

Copyright © 2007 *Fondazione Cassa di Risparmio di Fano*

Finito di stampare nel mese di dicembre 2007  
per i tipi delle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

# Presentazione

Questo racconto di Gabriele Ghiandoni che la Fondazione presenta come strenna 2007, contiene in sé, nella circolarità che il ritorno costituisce per la vita di un uomo, un'apertura, un'uscita di sicurezza.

Oscar, il protagonista, ritorna nella sua Fano ma questo viaggio si svolge con la fronte e lo sguardo rivolti al passato, a luoghi di interesse diverso e sempre suggestivi, a spicchi di umanità, culture, simboli ed esperienze tutte riconducibili a Fano.

Fano, città della memoria, della nostalgia ma anche della delusione che il tempo prepara con le sue mutazioni nello spazio e nell'animo.

Ed Oscar, dopo esser tornato e aver vissuto una stagione di avvicinamento alle nuove realtà, rompe il cerchio e riparte.

È un Ulisse moderno che rivive come quello epico l'ansia di sempre nuovi viaggi.

Buona lettura e buon Natale 2007!

FABIO TOMBARI  
Presidente

*Credo che Gabriele Ghiandoni in letteratura non si sia mai allontanato da Fano, intesa come città, spazi, luoghi, lingua, spirito o genio, come se non riuscisse mai a liberarsi di un fantasma del quale è profondamente innamorato, anche se, come il Saba della celebre poesia di Vittorio Sereni (Berretto pipa bastone...), camminando per strada potrebbe manifestare a volte un sentimento analogo, come rivolto “a una donna / che ignara o no a morte ci ha ferito”.*

*La città come luogo degli affetti è anche un gioco, un enorme puzzle che ogni giorno si compone e ricompono, sebbene certi tasselli non vogliono saperne di incastrarsi, forse non sono quelli giusti, forse il giocatore, col passare del tempo, ha confuso i puzzle. Tutto questo può apparire inspiegabile, come in sogno.*

*C'è chi, all'interno di una generazione, ha sognato la città ideale, dove si impara a conoscere il mondo e le persone mentre si cresce, una città progressiva, futuribile, che nello stesso tempo può rimanere magicamente sempre la stessa. È il desiderio dell'innamorato. Del resto Fano non è in Gabriele qualcosa di dinamico, un grande meccanismo che si muove, si consuma e rovina, ma è un luogo mitico, è come se tutto fosse già accaduto e per risvegliarsi dall'incantesimo*

*non servono docce fredde ma un nostalgico e a volte doloroso lavoro di scavo, una sorta di archeologia interiore.*

*Dunque un amore razionale – per quanto razionale può essere un amore – verso la propria città ma anche un amore ‘musicale’, in sintonia con una fuga di Bach (Johann Sebastian), cioè il ripetersi di un disegno melodico mentre le continue variazioni aprono all’ascoltatore scenari sempre nuovi.*

*In questo libro Fano finisce per racchiudere o attrarre altre città, luoghi, citazioni, esperienze di viaggio, Milano, la Spagna, persino l’oriente, ma è comunque il fulcro della giostra d’infanzia che fa accendere gnosticamente e nostalgicamente la fantasia del viaggiatore.*

*“La città sognata conteneva lui giovane; a Isidora arriva in tarda età”, scriveva Italo Calvino nelle Città invisibili, una mappa borgesiana del sentimento dell’abitare. Forse al viaggiatore di questa storia capita qualcosa di simile, forse nei luoghi dell’anima ci sentiamo eternamente giovani, forse non è questione di luoghi ma di perdita di una lingua comune...*

MARCO FERRI

## Il viaggio di ritorno



Fano - Viale A. Gramsci - anni cinquanta



Oscar era tornato nella sua città, Fano nelle Marche, dopo molti anni.

Gli erano restati chiari in mente i ricordi: le due spiagge, il Lido di sabbia frequentato dai signori; la Sassonia piena di sassi per *la pora gent*; il porto-canale dopo la “Liscia” dove sulle banchine i cordai filavano funi di canapa girando rudimentali ruote e camminando all’indietro.

I suoi parenti erano come lui dispersi per il mondo; o seppelliti nel cimitero di Roncosambaccio, in collina, dove erano nati: zia Mariuccia emigrata negli States a Boston, il marito in fabbrica, lei a casa a lavorare alla macchina da cucire, con il desiderio di morire dove era nata senza riuscire a soddisfarlo; zio Nicola, il fratello della madre, a Parma. Lavorava nelle Ferrovie dello Stato, alla Stazione della città dall’enorme albero verde: “Il lavoro mi piace, ma la mia casa vera è dove sono nato” ripeteva sempre alla sorella, ogni volta che veniva a trovarla, spesso, perché poteva viaggiare gratis.

Il figlio Lorenzo invece si trovava bene nella grande città, diventò un medico di prestigio; non si mosse da Parma.

Non andò mai a trovare i parenti.

Perché la diaspora prima e il desiderio per alcuni di

non tornare più nella città d'origine dopo? Lui era fuggito dalla cittadina sull'Adriatico per cercare lavoro e far fortuna altrove.

Suo padre era nato nella campagna di Roncosambaccio, "in una cupa" come ripeteva spesso; figlio unico, giovanissimo orfano del padre Francesco, un uomo piccolo di statura ma scattante che lavorava a Roma. Questo lavoro fece vivere la famiglia in modo dignitoso; dopo, il ritorno al borgo e la miseria nera.

Il padre di Oscar andò presto a lavorare come sguattero al Caffè Centrale, il Caffè più prestigioso della città, con le seggiole d'estate attaccate al muro; le forche caudine per le ragazze che passavano lì davanti, tra i lazzi dei giovanotti seduti a cavalcioni, sospesi sulle sedie.

Oscar lo immaginava, dai racconti del padre, ancora più fastoso della realtà; con specchi e tende e tavoli eleganti dove la domenica mattina si incontrano i signori dopo la messa grande al Duomo, per l'acquisto di paste o per gustare l'aperitivo e spettegolare.

(Dopo, nei suoi viaggi, Oscar ha visto molti caffè, popolati di immagini e ricordi: a Trieste il caffè Tergeste "...di ladri, di baldracche covo...Caffè di plebe". Sulla *Grand Place* di Bruxelles un sontuoso locale dalla scala imponente di legno e i tavolini disposti piccoli contro il muro guarda l'*Hotel de Ville* e la *Maison du Roi*; il caffè *Gijon* a Madrid; a Firenze le *Giubbe rosse*, il caffè *Aragno* a Roma, i caffè di Milano che ospitano incontri di amore e chiacchiere; il caffè del castello aragonese a Ischia Porto...

A Parigi quelli suggestivi frequentati dai surrealisti: il Cyrano, il Select; La Coupole, a Montparnasse: il giorno della inaugurazione Man Ray e Aragon assistono, con l'autore Buñuel e con tutta la società colta entusiasta, alla proiezione della pellicola-capolavoro *Un chien andalou*. Un film che fece scalpore; perché allora con l'invenzione delle parole si riusciva a dare scandalo.

Nel bar poteva lasciarsi trasportare fuori del tempo, nel silenzio meditabondo, dietro immagini e fantasie. Un locale piccolo e tranquillo, senza luci intense; e nessun tipo di musica, neppure a basso tono; pochi tavoli dove s'intrattengono clienti abituali e silenziosi).

Con i lunghi risparmi dopo anni di duro lavoro suo padre aveva aperto un'Osteria nella strada che porta a Roma, a qualche chilometro dall'Arco d'Augusto, in aperta campagna (a pochi metri dalla chiesetta dei due cipressi).

L'Osteria *del curag* si chiamava così non perché, come testimoniavano alcune male lingue, occorresse molto coraggio per frequentarla, sporca piena di fumo e di male parole, bazzicata da contadini, muratori, vagabondi (*roba-pursia*/gente da poco); ma perché il padre, basso e robusto, era pieno di coraggio nel separare gli avventori ubriachi, pronti a trasformare il gioco della morra in una sfida al coltello per un punto da aggiudicare.

Due giocatori, circondati da amici silenziosi, stendono contemporaneamente alcune dita di una mano, gridano un numero cercando d'indovinare la somma delle dita mostrate. Mentre giocano versano, ora l'uno ora l'altro, un bicchiere di vino rosso. Se la sbornia diventa cattiva basta niente (un punto in più o in meno) perché il gioco si tra-

sformi in tragedia, con i giocatori pronti alla sfida per una nuova Cavalleria rusticana.

Allora entra in azione il padrone che balza con un salto da dietro al bancone a separare e mettere pace fra i contendenti; se non ci riesce, li sbatte con violenza fuori della porta esclamando: “Andate all’inferno a scannarvi!”; il freddo dell’aria raggiunge sempre, o spesso, lo scopo di mettere ragione tra i due.

In estate l’Osteria si trasferisce all’aperto, sotto un gran pergolato che protegge solamente dal sole; non dalle mosche, contro le quali c’è all’interno una carta moschicida appesa al soffitto che separa il locale dalla camera da letto dei genitori.

Il pergolato non protegge nemmeno dalla polvere dei radi birocci che passano per le due strade: via Roma e la via lunga che dalla Trave lambisce Villa Panicali, difesa dalla curiosità della gente dall’alto muro di recinzione.

(Cercavamo di scolarlo per guardare dentro, un immenso parco con alberi di ogni tipo: cipressi, abeti, pini; un sogno per noi bambini poter giocare tra quelle piante a nascondino, a mosca cieca, ai quattro cantoni; invece di rotolarci tra la polvere delle strade).

All’angolo l’Osteria faceva da spartitraffico di un movimento di automobili allora inesistente.

Oscar amava molto la bicicletta, acquistata da Lalo nella bottega che dà sui “Passeggi” (è la passeggiata alberata a fianco del canale, tra il “Ponte rosso” e il “Ponte storto”, messo di traverso rispetto alla Flaminia subito prima la cascatella della “Liscia”); tornato per sempre a Fano girava la città e la campagna.

Ma solo a piedi – o a dorso di mulo – puoi vedere i

particolari del paesaggio: una gorga in tumulto nel fiume, nascosta da un folto cespuglio, l'uccellin belverde appoggiato sul ramo di un albero, un sentiero erboso...

Salendo in bicicletta le colline di San Costanzo ammiri dall'alto il Metauro maestoso, la strada con la fila lunga di cipressi; ma devi scendere, inoltrarti nella campagna per scrutare fino in fondo la grotta di San Paterniano.

Tutto cambiato nel tempo; via Roma irriconoscibile: caos traffico negozi posti a guardia della strada con un andamento filiforme, prima e dopo la sua vecchia Osteria, trasformata in elegante Caffè.

È scomparsa la *fabrica di pret*, il seminario regionale costruito all'inizio del Novecento secondo i canoni dell'epoca: a due piani, copertura a tetto uniforme, stanze ampie, alte e ariose. Quasi un articolato capannone artigianale a U, muratura a mattoni; ma nella sagoma rigida si muove agile il doppio porticato dell'ingresso centrale e dietro un altro porticato ridisegna la U, luogo delle passeggiate al coperto per i seminaristi nelle ore di riposo, quando piove.

Quello che rende affascinante il seminario, mai visto da Oscar all'interno, è il grande giardino-parco, uno spazio concluso e ben definito rispetto alla vasta campagna che lo circonda.

Oggi è rimasto quasi tutto immutato, il vecchio edificio trasformato in uffici di ogni tipo, con il suo grande giardino un po' malridotto.

Segno costante del passato che rimane è la bottega del vetraio: intatta, quasi si specchia nel giardino e gli alberi alti ne proteggono il tetto. È una strana costruzione a due

piani, quasi uno chalet di montagna, stretta e lunga. A piano terra, il laboratorio artigiano e la scala che porta al piano nobile – l’abitazione del vetraio e dei suoi numerosi figli – 5 o 6 – al sottotetto, da dove è possibile spiare dentro il giardino del seminario.

Non si vede la lunga processione dei giovani seminaristi che, con le tonache nere svolazzanti, camminavano composti e sereni per la consueta passeggiata di primo pomeriggio; e venivano accolti dai passanti con la frase, a volte ironica e spesso ostile: *“Tira la ret che pasa i rundón/ Rundón tuti neri che par el carbon!”*.

La ciclabile su via Roma è costruita a raso, senza nessun cordolo di protezione dal traffico. Oscar la percorreva solamente di giorno, terrorizzato dall’idea di doverlo fare la notte o al buio della sera; perchè la luce feroce dei lampioni illuminava la strada principale, facendo però svanire nel nulla quella dei ciclisti.

I giardini della scuola Filippo Corridoni sono scomparsi; quelli dove si fermava a giocare quando il padre lo portava in città per andare a prendere una botte di vino in una cantina all’angolo del Borgo, a due passi dalla scuola.

Giocava da solo o con pochi altri ragazzi in quei giardini puliti e ben curati; era proibito calpestare l’erba delle aiuole o gettare i sassi dentro la fontana che assomigliava alla coppa in vetro regalata alla madre il giorno delle nozze; lei ci appoggiava la frutta, messa al centro tavola ai pranzi nei giorni di festa: Pasqua e Natale.

(Da piccolo Oscar aspettava con ansia Pasqua e l’uovo, quello di gallina colorato a mano dalla madre. Anzi, le

molte uova sode da mangiare a pranzo con i parenti, rotte sgusciate e i colori scomparsi con suo grande dispiacere.

I suoi amici più ricchi compravano l'uovo di cioccolato e dentro la sorpresa; i sogni, i desideri di giochi: una palla bianca di gomma grande, un sacchetto anche se piccolo di biglie di vetro/i *ghiandinin*, una rivoltella che spara e fa rumore, la trottola vera di legno duro e la frusta...).

In quel posto non si poteva fare cagnara, come invece nella campagna vicino all'Osteria.

Anche i giardini distrutti; e sono stati i fanesi questa volta e non la guerra, trasformandoli in distributore di benzina; e in box, parcheggi all'aperto per le automobili.

(Costruiamo le città per le automobili; Fe Dux invece costruiva Urbino e il palazzo Ducale per sé e i suoi cortigiani che salivano a cavallo la rampa, fino a raggiungere le scuderie).

Non aveva nostalgia per la sua città di un tempo, dove il rimpianto s'incrocia con la fantasia e nasconde la povertà: il Borgo diventa un luogo d'idillio, ma le donne una volta non passeggiavano; percorrevano la strada con sporte pesanti, trascinate a fatica nelle case povere umide, con il pavimento di terra dei Piattelletti.

Nessun rimpianto, solo un poco di nostalgia per il ricordo dei vicoli dei Piattelletti – stretti *com j usc dla prigion* – di domenica affollati di donne appassionate al gioco della 'petrangola'; e del Caffè Cavour raccontato dal nonno, tenuto negli anni Cinquanta da Bibi, l'inventore della 'moretta', nome impegnativo per indicare un simpatico e originale caffè corretto.

L'Albergo Lido, quello frequentato dai signori e guardato da fuori con invidia da Oscar, è stato demolito non dai

tedeschi in fuga, come nell'agosto del 1944 i campanili e la Torre civica della piazza Grande (giustificarono questa azione con una stupida menzogna: i campanili avrebbero potuto essere usati dal nemico come utili osservatori; non esisteva invece nessuna motivazione di strategia guerriera).

La demolizione dell'Albergo fu opera dei fanesi, negli anni Sessanta; per eliminare ogni vecchiume e dare respiro alla zona balneare.

E perché non hanno lasciato uno spazio aperto?

Nessun rimpianto anche se oggi lo spazio urbano è sempre più inquinato dal traffico: un velo sottile e opaco copre lentamente edifici, viali, alberi...

Tornare al tempo degli uomini sandwich o più indietro ancora, quando la pubblicità non esisteva? Una stupidità identica e opposta all'idea di Filippo Tommaso Marinetti che nel 1927 scrive a Mussolini – quello di Metaurilia e del nonno – per difendere le insegne luminose di piazza Duomo a Milano. Gli avvisi luminosi sono per F.T.M. “i fiori eccitanti, i frutti succosi e i putti danzanti della nuova estetica futurista del ferro veloce e dell'audace cemento armato...belli d'una nuovissima ma sicura bellezza”.

Fano, la città dove si poteva stare tranquilli a godere il mare trasparente, il centro storico ricco di monumenti – la *Fanum Fortunae* dall'antico tempio, l'arco imperiale, le mura romane, la rocca dei Malatesti, L'Angelo del Guercino...- e le colline che si specchiano sull'acqua, la sabbia sgretolata dalle onde in movimento nella risacca, quella città lasciata per sempre all'inizio degli anni Cinquanta è la stessa ritrovata oggi anche se accresciuta per numero di abitanti, di case, di benessere?

(Guardava sconcertato le periferie marginali e emargina-



te: una sciatta, casuale continuazione del centro; una dispersione insediativa, abitazioni nate e costruite a caso, dipinte in sgargianti colori giallo-arancione. La 'città diffusa' è una città frantumata che assiste, senza accorgersi o dare troppa importanza alla vicenda, alla 'scomparsa del paesaggio': la periferia è diventata il non luogo del paesaggio rurale).

Quando di notte girava, in bicicletta o a piedi, il 'silenzioso centro' – in realtà, mai silenzioso nemmeno in quelle ore – guardava la bellezza della piazza Grande, un tempo rione di ospitalità; e oggi?

La piazza invita ancora all'incontro o si è trasformata in uno dei tanti luoghi da attraversare, in fretta o lentamente al cambiare delle nostre necessità, per raggiungere altri luoghi, altrettanto vuoti?

(Le piazze con i loro spazi e intrecci di vuoto/pieno che narrano la storia di un passato antico sono spesso luogo d'incanto; pensava agli 'spazi metafisici' di De Chirico dalle atmosfere rarefatte e le lunghe ombre diagonali che li attraversano).

Nelle città grandi insulsi parallelepipedi devastano le periferie; nelle piccole città, sempre in periferia, supermercati e insipide villette.

Oscar nei suoi numerosi viaggi immaginava di essere diretto verso la propria casa: Fano, non Londra, dove aveva abitato la maggior parte della sua vita.

Al suo ritorno si accorse che gli era diventata estranea, se non ostile o inospitale.

Non esistono i luoghi – il Borgo, la piazza Grande – dove parlare ricordare tramandare i racconti. La periferia è una distesa senza fine di spazi indifferenti, con centri commerciali ipermercati multisale cinematografiche pieni

di persone che parlano, si agitano, si muovono completamente sole.

Ci vuole di nuovo una città – piccola o grande, non importa – piena di luoghi, di piante e fiori; di santuari, vicoli, borghi, botteghe dove succedono storie che puoi ascoltare e raccontare.

Oggi sono rimasti solamente posti attraversati da una folla in bianco e nero che invece di passeggiare si muove freneticamente e si sposta velocemente. Le strade non servono per l'incontro ma per raggiungere il più velocemente possibile il posto di lavoro o del divertimento.

(Virginia Woolf tra il the e la cena esce di casa per attraversare Londra; cerca un quaderno, una matita: gli strumenti dell'*écrivain-flâneur*).

Girava le campagne e le colline, raggiungeva con facilità ogni luogo collocato in alto, con salite ripide – come Brettino, sopra il Fenile – con la sua miracolosa mountain bike, che si arrampica con la facilità di un uccello rampichino sugli alberi; con i suoi moltissimi cambi sembra di passeggiare a piedi lungo i vialetti dei “Passeggi”, guardando le piante e l'acqua del canale, incurante di ogni tipo di salita, del fango e della polvere.

In quella zona c'era (lo ricordava vagamente e in modo indiretto dai racconti della madre: “Sono stata qui da ragazza, con tuo nonno, a ballare a Carnevale, a chiacchierare con le amiche”) la scuola della Canoba, un capannone a un piano con due ampi saloni un cortile e un giardino abbastanza grande, nato all'inizio del secolo scor-

so come Dopolavoro cooperativo e trasformato negli anni Quaranta, durante il passaggio del Fronte, in scuola elementare pluriclasse per la mancanza di edifici.

Associava il nome Canoba alle canne cresciute in quella zona umida o alla canoa, una canoa che permette di raggiungere, con qualunque tempo, dentro il canale, il porto e il mare.

Per lui, nato e vissuto in campagna, appena dentro le colonne d'Ercole, era un viaggio fantastico!

I carri lunghi e stretti sfilavano per il corso preceduti dalla *Mùsiga arabita* sopra un carro trascinato da una coppia di buoi; la strana banda cittadina in maschera suona bizzarri strumenti inventati, costruiti pezzo per pezzo dagli stessi suonatori: trombe giganti, violini di latta, tamburi battuti con foga, corde pizzicate con malizia...

Pensava di ritrovare tutto uguale al ritorno: una speranza sciocca; i due vialetti alberati dei "Passeggi", circondati un tempo dal verde della campagna sono popolati di abitazioni.

C'è rimasta, scalcinata e abbandonata, la Villa dei Signori, quasi di fronte alla Canoba, nell'altro vialetto oltre il canale, ad angolo con via Roma, la "villa di città" dove i Signori dimoravano d'inverno; per trascorrere la restante parte dell'anno nel Villino di campagna o nell'elegante Albergo Lido.

Pedalando piano, a velocità di lumaca, Oscar raggiunge Saltara. Sale a piedi dalla piazza del borgo per ammirare i mercati coperti a portico, che ricordano la strada sopraelevata di Brisighella illuminata da mezzi archi e chiamata un

tempo la strada dei muli – passavano lì con il loro carreggio – poi diventata elegante passeggiata della città.

In questa strada aveva il suo studio Mattia Moreni, il “pittore delle angurie”: le faceva rotolare lungo l’acciottolato, in discesa; alcune raggiungevano un grande prato integre, altre spaccate aperte, come un sesso di ragazza pronta a raccogliere l’atto d’amore.

Il pittore, nascosto dietro un angolo, ride malizioso.

Dopo il borgo la salita diventa più ripida per raggiungere, attraverso lo spettacolare viale di cipressi ultracentenari, Villa San Martino, conosciuta da sempre come Villa al Balì (da lassù domina lontano la valle del Metauro e il mare Adriatico) o la vicina Cartoceto, il paese degli ulivi che declinano obliqui nel vento dolce – come l’antico zeffiro – con le tante scalinate.

Coloro che piantano e curano l’albero sempreverde ne raccolgono il frutto (tra i tanti c’è l’oliva orfana, caduta immatura dall’albero) dai molti colori: dal verde al viola scuro.

È un piacere vero passeggiare in piazza a novembre, il giorno della festa dell’olio e dell’oliva, per gustare la bruschetta; o salire una delle mille scalinate per raggiungere il frantoio della Rocca, ammirare il fragore dell’olio nascente tra le ruote-macine.

Dalla sua Villa ricca di osservatorî celesti il vecchio Balì, amante dell’Orsa maggiore e del cielo stellato, osserva con partecipato distacco il suono il rumore le voci della festa. Il Balivo non ama vivere dentro la confusione, ma l’ammira vista da fuori (voci, rumori, canti, suono: uno spettacolo seducente).

Oscar ricorda il tempo della gioventù quando Cartoceto era miseria e contadini e niente o poco commercio; oggi è un borgo ben conservato elegante, ricco; l'olio pregiato, le olive, le confetture, il formaggio di fossa conosciuti in molti luoghi lontani.

E pensa: "Le cose cambiano, qualche volta in meglio".

Amava poco la pericolosa discesa; quando diventava troppo ripida, preferiva scendere e proseguire a piedi.

Con orgoglio ricordava le tre biciclette della sua vita: la Bianchi a Fano, durante l'infanzia e la giovinezza, la Religt a Londra e ora la mountain bike. Gli stavano più a cuore della lussuosa automobile londinese; curava, puliva, spolverava e copriva con un lenzuolo di protezione la Religt personalmente, senza permettere ad altri di occuparsene; come per l'amatissima Bianchi e ora la inseparabile mountain bike.

Le passeggiata più bella portava, in lenta salita per la Strada dei pozzetti, da Centinarola al Prelato con la Villa del Vescovo dove, in estate, andavano in villeggiatura i seminaristi.

Da lassù ammirava compiaciuto l'eremo di Monte Giove, posto proprio sopra l'Osteria del padre, la dimora dei frati camaldolesi nella loro elegante tonaca bianca.

Al centro del romitaggio la chiesa (con la meridiana l'ossessione continua della misura del tempo, con orologi di ogni tipo; forse anche Stonehenge è stato un immenso calendario, costruito per indicare – come tacche segnate su un albero – le stagioni, i mesi, gli anni scomparsi nel rincorrere la freccia irreversibile del tempo) protetta da un

boschetto di alberi sempreverdi, le cellette degli eremiti ai lati e in avamposto il fabbricato monastico: la foresteria, il terrazzo sopra la collina e il mare, l'arco d'ingresso.

Nelle cellette c'è tutto: il letto, l'inginocchiatoio, il tavolo dove appoggiare libri sacri di lettura e di studio, un buco fatto nel muro da dove viene introdotto dall'esterno il pasto austero nei periodi di isolamento, l'orto-giardino ben curato. Assomigliano al mondo di Lilliput, una miniatura dell'interno di una 'villa con giardino'.

Enorme invece il telescopio con il quale padre Felice, il frate dal viso sornione e sorridente dietro la prima apparenza che sembra burbera, la barba austera, la voce tonante e mansueta, guarda le stelle di notte quando c'è buio pulito.

A quell'ora Oscar è già a letto, dorme, sogna: l'ombra dell'eremo è sulla piana e da Forcole quasi raggiunge l'Osteria; disegna sulla collina il profilo della chiesa, il campanile, il bosco, la cella di padre Felice...

Andava spesso a trovarlo nei giorni di festa, attento a quello che il frate gli raccontava, in particolare sul viaggiare. Conosceva molto bene la geografia e disegnavo con un dito sul muro i luoghi che Oscar avrebbe voluto vedere: le Galapagos con le enormi tartarughe, l'isola di Pasqua, la Provenza

(Van Gogh esce di bonora da St. Remy, dove vive nascosto nella sua follia, per distendere il corpo sfiancato tra i solchi della terra ruggine, protetto contro il vento dall'imponente *Montagne Sainte-Victoire* che Cézanne insiste ad arrampicare per capirla fino in fondo – senza riuscirci mai – e poi dipingerla).

Ad Arles non esiste più la casa gialla, dove Vincent ebbe lunghissime e furiose discussioni con l'amico pittore.

La città nuova è da lui rifiutata. Solo *les Alyscamps* vengono percorsi con meticolosi lenti passi. Si ferma a guardare a lungo in alto, nel filtro colorato delle piante grigie.

Al ritorno, prima di ritirarsi nella casa-rifugio, beve in piedi al banco di un bar dell'assenzio; il resto del tempo lo passa a disegnare dipingere sognare.

La montagna Sainte Victoire diventa il centro del mondo perchè là ha lavorato il grande artista, intento per l'intera vita a confrontare i suoi quadri con la natura, per capire se reggevano (come sperava e temeva) al suo confronto.

(Paul Cézanne percorre infastidito *le Cours Mirabeau* - dove passeggiano e riposano i suoi illustri concittadini; tra questi c'è l'amico infedele, fuggito a Parigi e mai più ritrovato, che lo considerò chissà perché pittore fallito - per raggiungere in fretta la montagna incantata, per girarle intorno e strappare il suo segreto.

La guardava anche dal suo atelier, lontana e scostante con il profilo aguzzo. Immaginava di coprirla di nature morte, ritratti, paesaggi fantasiosi della Provenza. La corteggiava sperando di poterla conoscere penetrarla in profondità.

Alphonse Daudet sorride discreto, nascosto dietro le pale immense di un mulino mosse da un vento iroso; e invita il disperato Van Gogh a entrare).

Diventato per molti anni un instancabile viaggiatore - visitò molti dei posti indicati dal padre camaldolese - Oscar si chiedeva: "Dove mi fermerò?".

Viaggiare da solo è la maniera migliore per conoscere

e capire; da soli, a piedi o in bicicletta, come Bruce Chatwin che attraversa le strade di New York con falcata da gigante, i piedi infilzati in due enormi scarponi estate e inverno pronto a una nuova avventura. Lo zaino stracolmo incastrato sulle spalle contiene solamente l'indispensabile; il taccuino moleskine, con all'interno il suo nome e due indirizzi, raccoglie i suoi appunti di viaggio; e promette la ricompensa a chi lo restituirà in caso di smarrimento.

(Dublino la città-paese bella da percorrere a piedi o in bicicletta, fino al fiume Liffey che Joyce attraversò a nuoto per raggiungere la casa-rifugio a Sandycove.

Da lì inventa il viaggio di eterno pellegrino per il mondo, lontano dalla sua città, la famiglia, la rabbia).

Oscar non portò mai con sé il più piccolo quaderno perché la sua memoria prodigiosa selezionava e faceva da archivio.

La memoria va esercitata per scoprire il futuro e non archiviata nella tavoletta del ricordo; il futuro va letto nel *dejà vu*, non nei segni degli aruspici. Meglio scrutare il mondo di un luogo familiare (i ligustri vicino alla "Chiusa": gli anni dell'infanzia, gli uccelli che volano raso sopra la barriera di cemento a pelo d'acqua, con gli argini verdi ancora incorrotti...Una linea curva fa da sipario al cielo, alle nuvole, al volo degli uccelli.

Oggi gli argini sono sradicati dalla terra, la gola distrutta; le pietre nella campagna vagano all'indietro nella speranza di vedere il futuro).

La memoria compie scelte individuali: una poesia di F. Villon, un fumiciattolo incontrato lungo una strada con



un uomo che cammina portando a spasso un mulo; oppure una collana vista e acquistata per il suo smagliante colore ametista in un suq di Damasco. (Il prof. Franceschi gli aveva parlato dei minerali del silicio e dell'ametista, un quarzo di color violetto).

È un bene da proteggere per non perderla da vecchio, quando cerchi il nome di un amico di molti anni prima e lo ricordi immediatamente; invece non ricordi quello di un parente a te vicino: Francesco, Franco, Fortunato...

Lui non aveva paura di perdere da vecchio un gioiello così impareggiabile; pensava al nonno che ricordava a perfezione gli eventi lontani: gli anni Venti, le squadre fasciste, la Sciarpa Littorio conquistata da chi partecipò alla Marcia su Roma, il silenzio degli sconfitti, la seconda Guerra mondiale, il dopoguerra; e quelli vicini: la nascita del nipote, il nome Oscar datogli al battesimo nella chiesa del Patrono della città...

Al nonno in età matura fecero del male – si trovava in difficoltà economiche -. La mamma gli disse: “Era un uomo severo e generoso; dopo perdonò senza vendicarsi”.

Oscar pensò: “Bontà = Memoria? Un'equazione troppo audace. Conservare tutto nella mente e decidere che anche momenti dolorosi possono essere ricordati con benevole compiacenza: non è facile”.

Erano i suoi i ‘viaggi del viandante’ che cammina con ritmo lento, incontra borghi, castelli, conventi, piccole chiese lungo le vie tracciate da pellegrini, pastori, cacciatori; o non incontra nessuno, come nel deserto.

(In un film di Louis Buñuel un uomo di spalle nel

mantello nero cammina verso Santiago de Compostela e libera in aria una colomba bianca).

“Sarei stato un cattivo scrittore di viaggi – rifletteva Oscar – La mia curiosità mi obbliga a guardare ammirato i dettagli: una sorgente d’acqua tra le palme e il beduino seduto a fianco del suo cammello.

Napoleone a cavallo in Egitto alla disperata ricerca di acqua per dissetare prima il suo esercito e dopo lui; o le acque turbolenti a Niagara e quelle più miti della cascata delle Marmore (o la cascatella della ‘Liscia’).”

“Che ci faccio qui?” si chiedeva Oscar arrivato nella capitale della cultura islamica, attraversata dalla Via della Seta e da quella dell’incenso; ha trovato il suo nome nel 1907, quando già era in declino. In futuro sarà attraversata da autostrade per collegare paesi, città, capitali; lunghe mille e più chilometri, guardate stupite dal generale Ban Chao e da Marco Polo. Come diventeranno domani questi agglomerati di persone uniti da automobili e camion veloci?

Un tempo invece:

attraversare il deserto d’estate, a dorso di un cammello, fino a raggiungere Samarcanda e ammirare estatico le cupole turchese confuse nel bazar colmo di mercanzia della città; ammirare la cittadella antica, a difesa della città vecchia con i suq colorati e profumatissimi...Però bisogna guardare dentro gli oggetti, per capire le persone che hanno abitato la cittadella, un tempo campo militare, poi palazzo imperiale, caserma e finalmente carcere.

(Cosa avrà pensato J. Genet, ospite di un così illustre luogo? Quanti giovani arabi avrà incontrato – e amato –

nel carcere di Damasco questo tragico scrittore capace di vibrare davanti al corpo nudo di un giovane prostituto?

E gli anonimi prigionieri che lo hanno abitato prima e dopo Genet?).

La strabiliante Fez mostra i suoi vicoli strettissimi, le botteghe artigiane, i cortili delle case e delle moschee; muli e somari sovraccarichi di ogni tipo di merce, annunciati da un grido, *barek!*/attenzione!, li attraversano in continuazione per raggiungere, fuori delle porte della Medina, una conceria con le vasche circolari dove sono immersi tintori-pellami-colori: il rosso del papavero, il giallo dello zafferano, il bruno del nocciolo.

Le moschee, i palazzi e le case della Medina si sostengono tra loro in un intreccio di muri – come nel quartiere dei Piattelletti – e la caduta di un piccolo elemento può creare l'effetto domino e far crollare tutto.

Damasco, circondata di smeraldi. Se Louis l'avesse vista, avrebbe capito prima e meglio di altri le abitudini del porto, per fissarle mute su una tela; anche se lui aveva pochi soldi e nessuna volontà di viaggiare. Era rimasto sempre a Putney, un sobborgo periferico di Londra, per nulla disposto a muoversi; al massimo arrivare al Centro città.

La prima volta che Oscar visitò la Gran Bretagna conobbe e diventò amico di Louis; arrivava all'atelier in bicicletta, anche quando il tempo era brutto, difeso da un trench lungo fino ai piedi e da un berretto col paraorecchi.

Molti anni dopo, tornato di nuovo a Londra – pensava definitivamente – raccontò agli amici: “Gli anni più belli

della mia vita li ho vissuti e continuo a viverli in bicicletta!”.

Nei suoi viaggi per il mondo si muoveva a piedi, in bicicletta o a dorso di mulo; qualche volta, verso il termine della lunga passeggiata, il mulo nell’ultima salita è stanco: “Allora scivolo dal suo dorso brillante di sudore e lo vedo trotterellare di fianco, sorridente per essersi liberato del mio peso e di quello, pesante, del sacco”.

Era un lento girovagare, non la rapidità folgorante e smaniosa dei futuristi, convinti di essere geniali inventori del nuovo, creando una impossibile soluzione di continuità verso ciò che era successo prima.

Sempre più veloci: per arrivare dove? Più intelligente il lento andare della chiocciola che si arrampica sicura sui muri.

La casa di Oscar era il sacco pesante che portava in spalla nei suoi lunghi e solitari viaggi; sembrava muoversi a caso, ogni meta era per lui nuova e da scoprire. Senza l’aiuto di una *guide-book* sapeva come viaggiare: una notizia fugace trovata su un giornale, la lettura di un libro, il chiacchierare con gli amici.

Camminava per soddisfare il suo istinto del vagabondaggio ma aveva sempre in mente un luogo (una città, una montagna, un punto del deserto...) da raggiungere.

Arrivato allo studio del pittore, appoggiava la bicicletta al muro; chiusa subito e bene a chiave, anche se il posto era disabitato e non c’erano vagabondi o malintenzionati di passaggio, e coperta con un foglio di cellophane, protetta dal freddo, dalla pioggia, dalla nebbia.

Nella stanza buia e sgangherata, il pittore teneva appoggiati i quadri uno sopra l'altro sul pavimento vicino a dei pacchi di giornali che salivano verso il soffitto o si abbassavano a terra con il cambiare della temperatura esterna; con il freddo una orribile stufa scalcinata mandava a tutto regime calore e fumo, alimentata da legna raccolta nel boschetto vicino, molto umida; con la necessità di ravvivare in continuazione il fuoco – e il fumo – con i giornali.

I quadri, appoggiati ogni tanto amorevolmente da Oscar sulle pareti, davano luminosità all'ambiente. Di fronte alle sue esclamazioni ammirate il pittore rispondeva con dei mugugni o con lo scuotere la testa (anche se gli era caro sentire l'amico entusiasta).

Alto, capelli lunghi, portava sempre addosso una coperta bucata e infilata dalla testa (assomigliava alla iconografia classica di Garibaldi: l'eroe a cavallo, vestito dell'immancabile poncho).

Louis rimaneva spesso in silenzio; una volta disse: "Nella mia pittura, nei disegni e nei miei scritti non c'è nulla di piacevole, ma perché dovrebbe esserci?".

"In questo segno c'è il racconto tragico dei miei genitori: il bombardamento di Londra vissuto in prima persona". (I disegni sulla guerra sembrano fatti da un protagonista della vicenda, un interprete che con essa ha vissuto a lungo).

Grandi tele erano riempite di violenti gialli-ocra, rossi intensi limpidi squillanti; il verde smeraldo opaco, il grigio tortora, il grigio talpa... Ma solo dietro il bianco e il nero, colori-non colori, c'è tutto: pensieri cancellati, percorsi di notte o all'alba da soli dentro il bosco rado di alberi, i

vicoli della tua città che portano al mare, un uomo seduto in una barca di profilo con un cagnolino.

(Il suo modo di vivere la pittura ricordava a Oscar quello di Alfredo Chighine, pittore e scultore conosciuto a Milano. Nato altrove, la vita difficile di operaio, da anni milanese doveva radicare il suo lavoro nel mondo lombardo-padano: i cieli tersi, la nebbia fitta, il clima umido dovevano essere dipinti).

La famiglia di Louis, molto comune e ordinata: il padre tipografo, la madre operaia in una piccola fabbrica di camicie. Lui insofferente a ogni disciplina.

Aveva adottato presto la 'pratica del taccuino': un quadernetto di carta bianca ruvida per prendere appunti di ogni genere: schizzi, riflessioni; e dei quaderni dalla copertina nera, quelli usati dagli studenti per la 'bella copia'.

La sensualità di Louis si intravedeva dalla lettura visionaria che dava dell'Eros: una rappresentazione seduttiva, elusiva e mutevole; solo allusione, nell'attesa e nella promessa, in un perenne gioco di tensione e delusione.

Il corpo – la carne di tutti e nessuno – esercitava su Louis un fascino originale; e nel volto cercava con tenacia, mai soddisfatto, qualche cosa di indefinibile. Volti tumefatti, perseguitati dal dolore la fatica la malattia, dipinti con meticoloso distacco e partecipazione. "Perché mettere sulla scena solo corpi giovani, con la rimozione di quello dei vecchi? È mostruoso presentare l'uomo come essere immortale!".

Morì giovanissimo, suicida, impiccato a un albero di ciliege, nel boschetto vicino alla stanza-atelier.

Prima di Damasco era a Bruxelles, una città allora poco conosciuta, circondata con protezione ossessiva dalla foresta.

Seduto a un tavolo de *La mort subite*, meditabondo, assaggiava ogni tipo diverso di birra.

A *Place Royale*, la testa volta all'aria, puoi incontrare Ensor e Magritte che chiacchierano sorridenti del tempo o degli acciacchi. Paul Delvaux in disparte li ascolta distratto.

Lontano l'opprimente *Palais de Justice*: corridoi e scale, ambienti e saloni che si rincorrono sicuri sotto l'enorme cupola; le colonne d'ingresso sembrano milizie reali schierate, notte e giorno, a difesa del Mausoleo della legge.

La *Grand Place*; dalla finestra della *maison au Cygne* fa capolino la barba ispida del Moro, dopo un abbondante pasto la sua testa è immersa nella scrittura e lettura: pensa al futuro Capitale.

Anversa. Era andato solamente per vedere il quadro-capolavoro di Ensor, "Entrata di Cristo a Bruxelles"; la luminosa stazione dei treni, con la cupola slanciata e l'orologio radioso ti accoglie bella e gioiosa, austera come una chiesa del Medio Evo. Uno dei centri di gravità della città, l'altro è la piazza della cattedrale con la torre gotico-fiorita; è il luogo dell'appuntamento alle ragazze per poter guardare insieme partire i treni...

(A Milano la stazione è lugubre e triste; l'enorme pensilina a proboscide d'elefante, le orecchie spalancate di Dumbo, nasconde il fumo, le rotaie, i binari, i passeggeri. Il tunnel semitrasparente è reso opaco dal fumo e dal vapore dei treni in arrivo e in partenza: vapori grigiastri, la

volta di vetro e ferro nera di fuliggine, tetra funerea, quasi cimiteriale...).

Girò tutta la Spagna, dal nord dell'Atlantico alla Castiglia, all'Andalusia, visitando città famose e paesi sconosciuti o quasi.

Chincón sulla collina sopra Aranjuez; e sopra ancora il borgo di Colmenar de Oreja, la piazza dal gusto messicano famosa per la corrida dal difficile omaggio al torero: l'orecchio tagliato della vittima abbattuta tra i clamori della folla.

Vicino a Saragozza c'è Belchite, una città fantasma, un museo a cielo aperto degli orrori della guerra civile, distrutta dalle pallottole delle mitragliatrici e dei cannoni, dalle granate lanciate per la sua conquista; una battaglia combattuta casa per casa, nell'agosto del 1937. Immobile nel tempo come ricordo di quel periodo terribile: i sentieri sono invasi da erbacce, le case con le porte sfondate e prive di finestre e le facciate sventrate. Il campanile della chiesa di S. Martin assomiglia a una grossa matita tarlata o rosicchiata dai topi; nella chiesa di S. Augustin è cresciuto un simbolico albero di fico, l'albero del tradimento; attorno ad alcune case sono comparsi i fiori viola della malva...

Chi attraversa Belchite, enorme cimitero, sente vicino il canto del *Memento mori* di un'intera città.

In Cantabria Santillana del Mar è scoperta com'era un tempo, con le grotte d'Altamira visitate chiamando il custode – un contadino del posto al lavoro nel campo arato – per aprirle.



Suntuosi palazzi poveri, le capre che brucano l'erba e il lattaiolo che serve ogni casa col ramaiolo in mano.

(Al centro Ernest Hemingway, uscito in maniche di camicia dal Parador Gil Blas con in mano un bicchiere di vino della Rioja, raggiunge e visita ancora una volta la magnifica Collegiata con gli scalini coperti di erba).

Oscar amava le novità e la tecnologia, guardate non con sospetto ma con molta attenzione, perché spesso portano con il benessere anche la miseria; e lui la miseria l'aveva provata.

La lunga esperienza dei viaggi e la profonda conoscenza del mondo degli affari gli permise di diventare molto ricco (come il signor Bonaventura).

Con le persone con le quali lavorava Oscar era astuto come la volpe; o i cani che cacciano la lepre, le orecchie tese, il naso aguzzo, pronti a scattare al primo rumore o odore della preda. Riusciva con facilità a seguire gli irti sentieri, popolati di trappole e di tracce false per deviare e nascondere il percorso. Faceva cadere gli ostacoli con facilità, come le torri di sabbia al mare del Lido o i castelli costruiti con le carte, abbattuti con un calcio o un semplice soffio d'aria.

Era molto appassionato per il melodramma dell'Ottocento, le opere di Verdi, il piccolo paesano di Roncole dagli occhi da rapace – occhi belli e chiari, lucidi e fosforescenti che nella sua lunga vita passò da un capolavoro all'altro.

Andava di frequente al Covent Garden dove ascoltava la musica del suo unico autore, il 'contadino-eroe' novello Minerva che dalla sua testa arruffata di capelli – la barba

e i baffi a volte irti a volte fluenti – fa uscire suoni voci canti irosi e dolci. (È strano ritrovare qui, come a casa, il clima e l'odore e il sapore della terra grassa della campagna della bassa parmense).

La passione per Verdi condivisa dai londinesi è dovuta alla profonda affinità tra la sua musica e la poesia di Shakespeare? Forse.

Da ragazzo, innamorato del melodramma italiano, ascoltava le romanze più famose dal grammofono di padre Felice: Ridi pagliaccio, Gli aranci olezzano, Casta diva...

Le ripeteva spesso a memoria, canticchiando: “Cortigiani, vil razza dannata – Dell’universo immemore / io vivo quasi in ciel / io vivo solo in ciel... – Dei miei bollenti spiriti / Il giovanil ardor”.

La musica, la sirena dei marinai, lontana nelle giornate piovose. Sentiva ancora il suo lamento quando c'è nebbia, senza nessuna efficacia la luce del faro: un lamento amoroso per indicare alle barche in mare il rifugio sicuro. Fuori dalla finestra, notte e nebbia; alla luce dell'alba la foschia fastidiosa nasconde tutto: l'eremo, la chiesetta, la fabbrica dei preti, la campagna, le colline.

Ogni tanto amava giocare da solo a scacchi, “ingroviandosi” piacevolmente nell'intreccio delle duplici contrastanti mosse.

Anche più degli scacchi amava il gioco della dama, che era impossibile giocarlo da solo, per la maggiore linearità e il numero limitato di combinazioni: la strada che da Forcole porta a Monte Giove, in salita con curve dolci; non l'in-

trico di sentieri nel bosco e nella giungla: un groviglio ossessionato da dipanare costa più fatica che piacere.

Abitava una villa con giardino a Marensfield Gardens, vicino alla casa-museo di Freud. Una casa-cottage (la stessa che immaginava di costruire a Fano) spaziosa e luminosa; (lo studio: qualche volta di sera, seduto nella poltrona di fronte all'orologio istoriato con vicende della Londra vittoriana, ascoltava *L'arte della fuga* di Bach); una casa arredata con gusto, quasi spartana nella scelta dei mobili, tutti dell'antichità classica; le finestre senza tendine.

Quelle vicine avevano tendine leggere e trasparenti che permettevano ai curiosi fuori nella strada – in realtà inesistenti nella sobria Londra – di guardare ciò che succedeva all'interno: Mrs. X intenta a preparare il pranzo in cucina, Miss. X elegante in procinto di uscire; Mr. X seduto in poltrona e con la pipa accesa, ascolta un disco di musica mentre sorseggia il the.

Un viaggio, il primo forse dei tanti, ricordava con particolare interesse: quello da Fano ad Aquileia e Portogruaro: *Un viag da l'ort* come quello che si compie dentro l'orto della propria abitazione. Fatto per caso.

Che poi non era del tutto per caso. Aveva letto in via Bartolagi, dove c'è la chiesetta di S. Pietro in Episcopio, la lapide:

In questa chiesetta romanica  
È leggenda sia sepolto  
Bertolagi da Fano  
Caduto combattendo contro Attila  
Nella difesa di Aquiléa

Si chiedeva chi fosse questo Bartolagi capitano del V secolo: un valoroso combattente e uomo di fede, partito dalla città d'origine per sconfiggere ( invece fu sconfitto) il “flagello di Dio”?.

O invece Bartolagi era un capitano di ventura al soldo del maggior offerente; un uomo di guerra, e la guerra vale la pena farla per i soldi, visto che rischi la pelle.

Guardò con curiosità il borgo rurale, quasi potesse esserci ancora un segno, un ricordo di Bartolagi. Percorse un viale di cipressi che gli sembrò familiare. (Pensava alla Villa del Bali e ai cipressi studiati a scuola così diversi dalla realtà: quelli che da Bolgheri salgono la collina per raggiungere Castagneto Carducci).

Arrivò a Portogruaro di sera; l'acqua del Lemene alimenta due simmetrici mulini (il profilo, semplice e nudo, lo affascina) trasformati nella fantasia in castelli a guardia della piatta cittadina veneta.

Portogruaro aveva poco di uguale rispetto alla sua città, con il Metauro fiume imponente rispetto al Lemene. Eppure gli sembrava che ci fosse un legame tra loro. Rifletteva seduto al riparo dell'Oratorio della Pescheria, di fianco alla calle stretta. Stanco si addormentò, immaginando di attraversare a nuoto il Lemene, appena un fiumiciattolo rispetto al Yangtze Kiang, attraversato dal grande timoniere con poche bracciate, intento a leggere il suo libretto di poesie; e riposare poi sulla riva opposta.

Decise il ritorno alla sua città natale.

“Non troverò i compagni d'infanzia o di gioventù; molte cose saranno scomparse, ma rimarranno le tracce,

una epifania della memoria che riconoscerò con la curiosità di sempre. Ci saranno molte persone con cui parlare”.

Da bambino ogni mattina, prima di raggiungere la scuola elementare a Rosciano in bicicletta – la Bianchi pulita lucidata e oliata ogni giorno, tenuta al riparo dalla pioggia – ammirava la chiesetta quasi attaccata all’Osteria: due pinnacoli sul fronte e sopra più in alto al centro una banderuola di ferro per segnare il vento, di fianco alla croce fissa, immobile, un poco acciaccata dagli anni e dalle intemperie; e un minuscolo campanile a vela nella parte posteriore della chiesetta, dove all’ombra poteva leggere i giornalini.

Dalle finestre, ai lati del portoncino povero in abete, si vedevano all’interno il Sacro Cuore di Gesù, la Madonna, San Giuseppe. I due cipressi nascevano dal muro di fronte e salivano sopra il tetto: Una meraviglia! Un miracolo!

In estate, anche nelle giornate più fredde ma assolate, si fermava a leggere, seduto contro il muro della Chiesa, il “Corriere dei piccoli”, appassionandosi alle avventure dei suoi eroi: Sor Pampurio con i capelli arricciati come due gomitolini di lana marrone sempre arcicontento dei suoi nuovi amici, il cattivo e “torvo Barbariccia-dalla maschera verdiccia” (Oscar faceva il tifo per lui, capace di cambiare colore, dal verde al rosa al giallo, col mutare dei suoi stati d’animo), Capitan Cocoricò e la Tordella, i fratelli gemelli Bibì e Bibò, Arcibaldo e Petronilla...

Più di tutto lo affascinarono le avventure del Signor Bonaventura, nel suo costume rosso e i pantaloni bianchi, sempre in marcia accompagnato dal fedele cane bassotto a cercare le novità del giorno.

La madre gli raccontava spesso di un'altra chiesa, quella di Madonna Ponte. Di fronte, la casa dove era nata: a piano terra il Caffè Metauro e l'abitazione dei proprietari, gli Schwarz. Il figlio era stato suo compagno di scuola e di banco al Liceo, il primo della classe, bravissimo in matematica e fisica e destinato a una prestigiosa carriera universitaria.

Oscar era più appassionato di Schwarz in chimica, provava interesse per gli argomenti che il professor Franceschi sembrava spiegare solo a lui. La chimica e prima la teoria del flogisto, l'alchimia che vuol scoprire la pietra filosofale per trasformare i metalli vili in oro; il grande chimico francese A. de Lavoisier e la tavola degli elementi di Mendeleev...

“Il percorso dell'alchimia è complesso, tutt'altro che banale; anche se la scienza moderna ha proiettato su di essa un'ombra denigratoria, allusiva a comportamenti da stregoni, nascosti dietro il bancone-baraccone pieno di oggetti esoterici, con l'intenzione di esercitare magia”.

Gli aveva fatto intuire la “bellezza della chimica”, il sapore segreto di questa scienza della materia: sintesi e reazioni compiute da qualcuno nel tentativo di creare una molecola nuova e originale A, capace di trasformarsi nella molecola B, poi in C, in D....

Il prof. Franceschi aveva una preziosa collezione di minerali, ricca di reperti difficili da trovare.

Aveva iniziato da giovane a raccogliarli e acquistarli, prima di intraprendere gli studi universitari e laurearsi in Farmacia e in Chimica.

Abitava all'ultimo piano – il terzo – di un palazzo enorme con la vecchia domestica. Abbastanza giovane, vi-

veva in modo austero: solo qualche viaggio per aumentare, di pregio e di numero, i suoi minerali.

Oscar chiese di poterli vedere. Che meraviglia! Oficalcio – ametista – la calcite e la pirite, “cristalli cubici di colore giallo, l’oro degli stupidi...”.

La galena, minerale del piombo, la bellissima azzurrite, con alcune zone mischiate di malachite...; il professore continuava a mostrare a Oscar oggetti preziosi per lui più dell’oro; senza permettergli di prenderli in mano o toccarli.

Il magnifico cinabro, dal colore rosso marrone allo scarlatto... Si fermava qualche secondo per ammirarlo.

La wolframite, il corindone, lo zaffiro blu; la rosa del deserto, cristalli di gesso che includono granelli di sabbia; la turchese, lo zircone...

Elenca meticolosamente i vari tipi di granato (andalusite, cianite, l’almandino...) e di topazio; gli anfiboli la mica il talco il serpentino “pensato un tempo come antidoto dei morsi dei serpenti”; e i granati: “chicchi di melograno sgretolati dal frutto staccato dalla pianta”.

Oscar ricordava con affetto il giovane supplente infossato alle regole affumicate dell’insegnamento tradizionale. Il suo comportamento oscillava tra gioia e rigidità incomprensibili, dovute forse alla sua intolleranza per l’improvvisazione.

Con lui le ore della scuola si dividevano in due parti; quelle delle interrogazioni erano per gli studenti e per lo stesso professore un incubo, faceva domande intelligenti che richiedevano risposte difficili da dare.

Quando spiegava era l’entusiasmo per tutti; guai però

se durante la spiegazione qualche alunno prendeva appunti; strappava con rabbia il foglio del malcapitato studente: “L’unica cosa importante è capire, non copiare”.

Abbandonò la scuola dopo pochi mesi perché era tornato il titolare della materia (un professore che faceva della manualistica scolastica il proprio Vangelo); e anche perché i suoi colleghi consideravano insopportabile questo tipo di insegnamento.

(La madre lo inseguiva per il mondo con le notizie da Fano; gli comunicò la morte prematura del suo professore: appena cinquant’anni. Oscar si accorse di essere commosso; come quando morì il nonno, vecchissimo).

Andò a visitare la chiesetta; immaginava, dai suoi ricordi e dalle parole esagerate della madre, di trovarsi di fronte a una chiesa enorme, quasi una cattedrale gotica, le grandi vetrate istoriate con le vite dei Santi e dei Martiri.

Trovò invece un piccolo e austero edificio, poco più grande di un’antica edicola religiosa, con una bella immagine della Madonna; una chiesetta severa e semplice, adatta alla preghiera.

Di fianco alla chiesa il Caffè non c’è più, l’edificio trasformato in abitazioni, con ancora in evidenza le catene, i tiranti messi dopo il terremoto del 1929 (o del 1930?); nessuno ai quali chiese notizie sapeva nulla della famiglia Schwarz.

La chiesa di S. Pietro invece, in pieno centro storico, è la più bella della città, ricca di ori stucchi marmi: il pulpito con la statua del Santo e tra le mani le chiavi del Paradiso; due cantorie sostenute da angeli svolazzanti. In una



di esse c'è l'organo (J. S. Bach, con il pancione e la papagorgia, per mantenere la sua numerosa famiglia suona musica sacra e profana, avido di vibrazioni, contrappunti, preludi, toccate...).

La mamma abitava al primo piano: “Sentivo fino alla sera tardi le voci e i rumori dei contadini che andavano verso la Chiusa”.

Per attraversare il fiume in piena (non c'era ancora il ponte) usavano la barca o passavano su due cavi di ferro tesi tra le sponde.

Era una sorta di gioco di equilibrio, i piedi poggiano sul filo inferiore; l'altro filo, stretto forte nelle mani, sostituisce l'asse del trapezista, visto una volta nella piazza Grande della città – quella con al centro la Rosa dei Venti – disinvolto muoversi in aria.

Oscar guardò la fotografia di una coppia di sposi: quel giorno l'acqua era poca, il fiume lo passavi a piedi o con il biroccio tirato dai buoi puliti lavati bianchi e le corna infiocchettate a festa.

Sopra la coppia di sposi una immagine da sogno, una bambina vestita da angelo incastrata tra i due fili, per ammirare la coppia in festa.

A Roncosambaccio, il cimitero sospeso su di una piccola altura (sopra la cupa, protetto dalla Chiesa; il parroco alto quasi due metri lanciava dal pulpito anatemi contro i peccatori) è sommerso nella foschia attraversata da un'opaca luce.

Le tombe sotto terra sono segnate da croci arrugginite che spuntano maestose dall'erba; trascurate o avvolte da mazzi di fiori (nella ricorrenza dei Morti). Al visitatore appare un giardino pensile riempito di crisantemi, violacioc-

che, rose sgargianti variopinte, garofani e calle bianco-monache. All'ingresso, a lato del cancello, una grossa pietra dove le vecchie si fermano all'uscita a riposare, a sentire il ronzio degli insetti.

Alzando gli occhi verso i tumuli murati Oscar vide, ben curate, le tombe dei suoi genitori e l'immagine mesta della madre che diceva: "Morire a ottanta novanta cent'anni poco importa: la morte sarà sempre spaventosa".

Da lassù in primavera il paesaggio si allarga, oltre il mare e la spiaggia di Fano, fino a raggiungere l'imponente monte Conero, che fa da quinta alla città di Ancona. Oscar da ragazzo aveva sentito parlare di questa città, la più grande delle Marche. Non l'aveva mai vista e non riusciva a immaginare come fosse, era una città lontana, seppure distante appena cinquanta chilometri da Fano, facilmente raggiungibile con il treno.

La immaginava dai racconti del nonno come un insieme di edifici raccolti, chiusi fra loro – emergenza di assoluta bellezza la chiesa di S. Ciriaco – in cima alla collina e a strapiombo sul mare.

Un groviglio di strade a ragnatela, con maglie grandi e altre fitte e strette, percorsa a piedi, in bicicletta e dalle rare automobili.

"Insomma – gli chiedeva – una collina più alta e grossa di Monte Giove, con centinaia e centinaia di monasteri?".

"No – rideva il nonno -. È tutt'un'altra roba".

Di Metaurilia parlava sottovoce ma con tono critico il nonno; ma al ragazzo quelle casette lungo la strada, dopo la foce del Metauro, con il solo pianoterra dove stava la

famiglia fittavola, (intorno la terra da coltivare a cavolfiore, la loggia-ricovero della *mungana*/la mucca da latte) piacevano.

Non capiva le parole dette tra i denti dal nonno: “Solo apparenza, *la vera sort* – la sostanza delle cose - *en c'è*”.

Al centro del borgo rurale, la Chiesa con sul fronte un'imponente statua di S. Benedetto seduto quasi in piedi, con in mano il pastorale; nell'altra mano un libro chiuso, sulla copertina una croce.

Un giorno di festa andò con la famiglia a Cagli (perché Cagli? non ricordava il motivo) in corriera da Fano lungo la Flaminia; e vide la magnifica gola del Furlo.

All'uscita, dopo le curve della strada, un'ampia distesa al riparo delle montagne: un minuscolo altopiano. Si fermarono per un'abbondante colazione-pranzo vicino a una chiesa, vista dall'esterno, al riparo dal vento freddo.

Oscar tornò a visitare la chiesa di San Vincenzo, anzi a vederla per la prima volta. Il fascino discreto dell'Abbazia all'esterno diventa esplosivo quando si ammira il Tempio all'interno, con l'unica navata rimasta, quella centrale. Una scalinata – elevazione verso la divinità – sale verso l'abside e l'altare. Dal pavimento del piano d'ingresso due buchi simmetrici rispetto alla scala scendono nella cripta.

Sulla roccia di una delle due montagne che formano la gola è scolpito il profilo del Duce. “Quanto è bello!” esclamò Oscar rivolto al nonno che gli rispose: “Non è una testa scolpita nella roccia ma costruita in muratura: crollerà con facilità!”.

Continuava a non capire: un'opera così bella poteva crollare?

Tornato a Fano alloggiò in un Hotel di lusso al Lido costruito di fronte al demolito Albergo dei bagni, vicino alla foce del torrente Arzilla.

Vide nell'acqua salmastra centinaia di *crucâi*, i gabbiani che facevano il bagno e squittivano, volando tra i loro isolotti di riposo, tra la foce e il mare aperto; li aveva visti numerosi, forse di più, alla foce del Metauro: volavano e si bagnavano, ma senza nessuna voce, silenziosi .

Poi aveva acquistato il casolare nel posto desiderato, la collina di Monte Giove da dove dominava via Roma e il Caffè Italia, l'Osteria del coraggio di un tempo.

Era un casolare con murature austere e solide, la torre colombaia al centro della struttura e un porticato anomalo per le costruzioni del luogo. Doveva essere ristrutturato. Trovò un giovane architetto e iniziarono a ragionare insieme, prima di dare inizio ai lavori.

Intanto Oscar continuava nei suoi giri *fora e drenta el selciât* cercando un amico un conoscente un parente. Nessuno ricordava nessuno: la famiglia di Oscar, l'Osteria del coraggio, gli Schwarz, la fontana dei giardini Corridoni e gli stessi giardini, la bottega di vendita del vino all'ingrosso nel Borgo, com'era il Borgo cinquant'anni fa...

Non conosceva più nessuno, nessuno lo riconosceva. Quando girava per Fano vedeva sempre la stessa immagine: una città 'desertificata', come dopo una guerra tra

l'uomo e la natura; il fiume scarnificato, con cumuli di buchi, gli scavi per ricavare ghiaia "molto pregiata".

Al Borgo S. Leonardo incontrò un uomo della sua età appoggiato a un bastone, con i capelli e la barba bianca, che lo guardò a lungo; gli chiese sottovoce: "Sei Oscar?".

Era un compagno di scuola delle prime classi elementari, molto intelligente; raccontava di sé e chiedeva risposte: "A Londra, alla City... Io invece...".

"Come hai fatto a riconoscermi?".

"Non sei cambiato per niente, sempre uguale".

Oscar rimase immobile e immutabile; solamente un leggero fastidio. Cercava tra la gente un viso noto, seppure mutato dal tempo – un vecchio amico un figlio un nipote con la fisionomia o le tracce dell'amico di allora; ma era inutile.

Le persone che vedeva erano tutte uguali, un calco uno dell'altro, costruiti con gli stampini della sabbia della spiaggia di Metaurilia, dietro la chiesa di S. Bernardo.

Ritornò dentro di lui la domanda: "Che ci faccio qui?".

All'improvviso decise di partire, portando con sé il guscio della casa: qualche borsa da viaggio; ma non tornò a Londra.